

Toni Fontana

Duro discorso televisivo del presidente che nega infiltrazioni dal Pakistan verso il Kashmir. Ancora scontri e vittime alla frontiera

Musharraf: «Pronti alla guerra, ma non la vogliamo»

Un discorso duro e carico di accuse quello pronunciato ieri dal presidente pachistano Pervez Musharraf alla televisione. Il leader di Islamabad ha ripetuto ancora una volta che non vuole la guerra, ma è pronto a farla ed ha risposto indirettamente a quanti, come il presidente Bush, gli chiedono moderazione. L'India prende tempo, critica l'intervento del capo pachistano, e rinvia ad oggi un replica. Alla frontiera del Kashmir gli scontri di artiglieria crescono di intensità e si allunga l'elenco delle vittime, mentre il Pentagono fa conoscere una stima apocalittica secondo la quale un conflitto nucleare tra India e Pakistan potrebbe causare la morte di 12 milioni di persone e ridurre in gravi condizioni altri sette milioni di abitanti dei due paesi.

L'aggravarsi della crisi tra i due giganti asiatici è balzata al primo posto nell'agenda della diplomazia internazionale. Di questo hanno parlato Bush e Chirac durante la visita del capo della Casa Bianca a Parigi. Il presidente Usa ha nuova-

mente invitato il leader pachistano a bloccare le incursioni dei miliziani islamici che attraverso la «linea di controllo» sconfinano nel Kashmir indiano. Ma poche ore dopo Pervez Musharraf ha indirettamente ribattuto affermando nel corso del suo discorso televisivo che «non vi sono infiltrazioni» di terroristi dal Pakistan. «Non permetteremo che il suolo pachistano sia utilizzato per atti di terrorismo - ha detto ancora il leader di Islamabad - ma deve essere chiaro che in Kashmir sta agendo un movimento di liberazione che si batte contro la tirannia e la repressione indiana». Musharraf ha parlato di «unità nazionale» ed ha promesso elezioni politiche indicando anche una data (dal 7 al 12 ottobre). Il Pakistan «non vuole una guerra - ha aggiunto - ma la pace in tutta la regione. Noi non vogliamo una guerra, nè saremo i primi ad



Una manifestazione anti guerra, ieri a Bombay

iniziarla, ma se sarà necessario risponderemo con tutta la nostra potenza militare, siamo pronti a batterci fino all'ultima goccia di sangue». Il duro discorso di Musharraf ha suscitato irritazione in India, ma il governo evita per ora di usare gli stessi toni ed ha rinviato ad oggi una «risposta ponderata» alle accuse che provengono da Islamabad.

L'escalation tra i due paesi sta intanto suscitando una crescente preoccupazione a livello internazionale. Mentre Chirac si associa a Bush nell'invito alla moderazione rivolto al Pakistan, scende in campo anche il britannico Blair che ieri ha avuto una lunga conversazione telefonica con Pervez Musharraf con l'obiettivo di «allentare la tensione». Il leader britannico ha annunciato anche l'intenzione di discutere della crisi anche con il premier indiano Atal Vajpayee. Un viaggio

nella regione del capo del Foreign Office Jack Straw non viene escluso, ma per ora Blair sta ancora preparando il terreno al suo ministro.

Dalla linea del fronte, dove i due paesi hanno schierato un milione di soldati e ingenti forze di artiglieria e corazzate, giungono notizie di scontri sempre più violenti. I pachistani lamentano la morte di sei persone, tra le quali due donne, che sarebbero state uccise dai proiettili lanciati dall'artiglieria indiana. New Delhi sostiene dal canto suo che nelle ultime due settimane «230 soldati pachistani» sono stati uccisi o feriti. Quel che è certo è che i cannoneggiamenti diventano di giorno in giorno più intensi di pari passo con l'aggravarsi del conflitto verbale tra i leader. È forse esagerata anche la stima diffusa da fonti del Pentagono.

Un rapporto sostiene che in caso di conflitto nucleare tra India e Pakistan le vittime potrebbero essere 12 milioni e i feriti 7 milioni. Uno scienziato pachistano, intervistato dal britannico Times, afferma che l'arsenale è più fornito di quanto si pensi che le testate nucleari sono già state montate sui missili.

Tel Aviv, strage in una gelateria

Un uomo-bomba si fa saltare in aria tra donne e bambini. Quattro morti, tra cui un neonato

Umberto De Giovannangeli

La tragedia d'Israele è racchiusa in quel cospicuo senza vita, disintegrato dall'esplosione. Le lacrime d'Israele sono quelle della giovane madre che, col volto insanguinato, non vuole staccarsi dal cadavere del suo bimbo. Un nuovo, devastante attentato suicida sconvolge lo Stato ebraico. I terroristi tornano in azione contro un luogo della normalità - un centro commerciale - affollato di donne e bambini. Sono le 17.40 locali (le 16.40 italiane) quando l'attentatore, un giovane in jeans e maglietta verde, scende dall'automobile, una Subaru gialla, con la quale è riuscito a raggiungere, nonostante i posti di blocco, il moderno centro commerciale di Em ha-Moshavot, alla periferia di Petach Tikva, una decina di chilometri a est di Tel Aviv, e a pochi chilometri dalla Cisgiordania. Addosso ha una bomba di dieci chilogrammi. La potenza dell'ordigno, l'ora di punta, il luogo prescelto: tutto è programmato per una immane carneficina. Il kamikaze cerca un punto non protetto dai guardiani. Lo trova vicino al caffè «Bravissimo» e alla pizzeria «Pizza Pazzo», e subito attiva il corpetto esplosivo. In un attimo si scatena l'inferno. Il bilancio provvisorio dell'attacco terroristico - rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», il gruppo di fuo-



Poliziotti israeliani sul luogo dell'attentato di ieri a Petach Tikvah

co legato ad Al-Fatah - è di quattro morti (oltre il kamikaze, una donna, una bimba e un neonato israeliani) e di 50 feriti, quattro dei quali in condizioni critiche. La Tv statale manda in onda immagini agghiaccianti, che spezzano il cuore: immagini di bambini feriti dalle schegge della bomba - rafforzata da chiodi e bulloni - che chiedono aiuto a infermieri e agenti di polizia che, di fronte a tanto orrore, non riescono a trattenere le lacrime. «Niente può giustificare un'infamia di questo genere...hanno scelto deliberatamente di colpire delle donne e dei bambini», ripete ai microfoni della radio militare Yaakov, uno dei primi soccorritori. Una bomba tra i bambini. Sul luogo dell'attentato giunge anche il ministro della Sicurezza interna, Uzi Landau, uno degli esponenti dell'ala ultranazista del governo guidato da Ariel Sharon. Teso in volto, Landau afferma che l'Anp rappresenta «un problema strategico» per Israele. Secondo il ministro non è da escludersi

adesso una «Operazione Muraglia di difesa numero due», ossia una vasta operazione militare di Tsahal contro infrastrutture terroristiche palestinesi, in Cisgiordania e - aggiunge - anche a Gaza. È la prima volta che Petach Tikva viene colpita da un attentato suicida, spiega il sindaco, Yitzhak Ohayon: «Ma sapevamo - aggiunge sconvolto - che un giorno anche noi avremmo dovuto pagare il nostro tributo di sangue» alla guerra contro il terrorismo. Il comunicato di condanna emesso dall'Anp non basta a Israele. Non può bastare. E Yasser Arafat torna sul banco degli accusati: «Arafat è il presidente dell'Autorità palestinese ed è direttamente responsabile dell'innalzamento dei suoi servizi di sicurezza. Lui parla di riforme ma non ha fatto niente contro il terrorismo», denuncia Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon. «E se Arafat è incapace di impedire gli attentati terroristici commessi nella maggior parte da attivisti di Fatah, il suo movimento - aggiunge

Gissin - che si dimetta e lasci il posto ad altri palestinesi più efficaci». Prona la replica palestinese: «Il presidente Arafat rigetta tutte le accuse israeliane contro l'Anp. Noi condanniamo le uccisioni di civili, siano essi palestinesi o israeliani», dichiara il capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat. «Violenza genera violenza», ammonisce il ministro dell'Anp. Per una strage attuata, un'altra scongiurata in extremis: un ordigno piazzato all'entrata di un edificio residenziale di Gerusalemme viene scoperto da un giardiniere: «È stato evitato un grosso disastro», afferma un portavoce della polizia. La bomba, nascosta in un contenitore metallico, è neutralizzata da un artificiere. La strage di Petach Tikva e l'attentato sventato a Gerusalemme avvengono poche ore dopo la rioccupazione di Betlemme e di altre città palestinesi da parte di truppe e blindati israeliani nel quadro di quella che fonti militari di Tel Aviv hanno definito una politica di «difesa aggressiva», alla

ricerca di organizzatori e mandanti degli attacchi suicidi in Israele. L'occupazione di Betlemme, la seconda in tre giorni, comincia a notte fonda, con l'ingresso di reparti speciali e di tank. Come primo obiettivo isolano l'area della Piazza della Mangiatoia e della Basilica della Natività per impedire a miliziani armati palestinesi di cercare rifugio nella Chiesa. L'occupazione di Betlemme e dell'area limitrofa, a cui prendono parte almeno tre battaglioni di fanteria, «durerà tutto il tempo necessario», puntualizza il colonnello Dror Yosef. I soldati, su indicazione dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno), arrestano in una casa del vicino campo profughi di Deheishe il capo locale delle «Brigate martiri di Al-Aqsa», Ahmed Mughrabi, suo fratello Yusef e un altro attivista, Mahmud Sarahne. Mughrabi è accusato dalle autorità dello Stato ebraico di essere responsabile di una serie di attentati nell'area di Gerusalemme che sono costati la vita a 13 israeliani.

Il presidente che prometteva la guerra ai ribelli ora chiede una mediazione internazionale

Colombia, svolta del neoeletto Uribe

Massimo Cavallini

Ha vinto invocando la guerra. Ma le sue prime parole le ha dedicate alla pace. Domenica notte, Alvaro Uribe Pérez, trionfatore al primo turno nelle elezioni presidenziali colombiane, ha sorpreso il mondo (ed i suoi più entusiasti seguaci) annunciando come intendeva «fare appello ad una mediazione internazionale che cerchi il dialogo con i gruppi armati», affinché si creino, in tempi ragionevoli, «le condizioni per una cessazione delle ostilità». «I gruppi violenti - ha detto Uribe - devono sapere che, come democratici, stiamo ratificando un'offerta: costruire insieme la sicurezza che consenta loro d'accontentare l'idea di abbandonare i fucili e di far politica senza, per questo, essere ammazzati».

Dato sicuro vincitore in tutti i sondaggi della vigilia, il candidato indipendente Alvaro Uribe ha superato la prova di slancio, con il 53 per cento dei voti, battendo a mani basse - sospinto da un'ondata di consensi popolari senza precedenti nella storia recente della Colombia - il liberale Horacio Serpa (31 per cento), rappresentante ufficiale di quello che, fino a soltanto qualche mese fa, era il suo stesso partito. Ed ha infine salutato la vittoria con parole che - fosse stato possibile, per un strano sortilegio, dimenticare le ragioni profonde del suo trionfo - sembravano essere state scritte, con mano leggera, per compiacere proprio quei «fautori della pace» che, nel corso della campagna, aveva additato al pubblico disprezzo. Il neo-eletto non ha dimenticato nulla e nessuno. Ha reso l'onore delle armi al suo «grande amico» Horacio Serpa. Ha avuto

parole d'incoraggiamento per Ingrid Betancourt, la candidata verde che ancora si trova, sequestrata e semi-dimenticata, nelle mani della guerriglia (e che non è andata oltre lo 0,4 per cento dei voti). Ed a Luis Eduardo «Lucho» Garzón - il terzo arrivato, al quale, al di là d'ogni percentuale, si deve la creazione di un nuovo movimento di sinistra e pacifista («uno spazio democratico bello»), lo ha definito Uribe - ha assicurato che saprà rispondere alle «preoccupazioni ed alle aspirazioni» delle forze che la sua parte politica rappresenta.

Ma - quel che più conta e sorprende - domenica notte Uribe ha con puntiglio ripercorso, nei fatti e nei nomi, tutta (o quasi) la «linea di sangue» che, per quasi un intero secolo, ha soffocato il tentativo di superare «la violenza» attraverso la creazione di una vera democrazia, rammentando, uno dopo l'altro, il generale Rafael Uribe Uribe - primo teorizzatore dello stato sociale - ucciso nel 1914 da sicari conservatori, Jorge Eliécer Gaitán, il cui assassinio, nel 1948 originò il «bogotazo» ed una guerra civile che non è mai, di fatto, terminata; Carlos Pizarro, il leader guerrigliero del M-19 che, divenuto candidato presidenziale, venne assassinato dagli squadroni della morte delle AUC (Autodefensas Unidas Colombianas) nel 1990. E ancora: Bernardo Jaramillo e Jaime Pardo Leal (entrambi candidati presidenziali di quella Unión Patriótica che - un tempo braccio politica delle FARC - negli ultimi anni '80 ha visto cadere quasi 4mila dei suoi militanti), il liberale Luis Carlos Galán. Tutti morti ammazzati. Tutti vittime della sistematica pratica dell'omicidio politico con la quale le oligarchie colombiane (quella del narcotraffico

inclusa) hanno in questo secolo impedito - pur dentro l'involucro di una formale democrazia - ogni reale sviluppo democratico.

Unico problema. L'ultima e più sanguinosa espressione di questa pratica - quella, per l'appunto, delle AUC - ha svolto un'attività (cioè intimidatoria e violenta) campagna proprio a favore di Uribe (anche se nessun organico legame tra gli squadroni della morte ed il neo-presidente è fin qui emerso). Ed una consistente parte dei gruppi di «difesa civile» da Uribe creati quando, tra il '95 ed il '97, fu governatore dello stato di Antioquia, si sono nel tempo a loro volta trasformati in bande di assassini, quasi a indicare l'inevitabile destino del «milione di vigilantes» che Uribe ha, nel corso della campagna, elettorale, promesso di contrapporre, ovunque, alla violenza delle FARC.

Dunque: quale dei due Uribe è quello vero? Quello del discorso della vittoria, o quello della campagna? Difficile rispondere. Vinte le elezioni, Uribe ha oggi di fronte a sé due ostacoli che la sua stessa vittoriosa campagna ha costruito: una possibile catastrofe - quella che inevitabilmente inghiottirebbe la Colombia dovesse la sua presidenza divenire «prigioniera» delle AUC - ed un groviglio di contraddittorie promesse. Quella di raddoppiare il numero delle forze armate senza aumentare le imposte, quella di vincere una guerra che tutti considerano invincibile. Una sola cosa appare certa: dopo tanti presidenti che hanno fatto la guerra parlando di pace, la Colombia ha ora un presidente che potrebbe fare la pace parlando di guerra. Ed a questo condizionale restano appese, flebili e precarie, le sue ultime speranze di salvezza.

Aiutiamo i bambini che scontano un'infanzia difficile.

L'Albero della Vita è un'associazione umanitaria che crede nel diritto di ogni bambino di essere libero di esprimersi, di costruire il proprio futuro lontano dall'emarginazione e dai problemi che l'assenza di una famiglia serena può creare. **Perché aiutare un bambino oggi, significa rendere un adulto felice domani.**
L'Albero della Vita - onlus - tel. 0290751517 - 0290757820 - email: alberodellavita@tuttopmi.it

L'ALBERO DELLA VITA - PROGETTI D'AMORE PER I BAMBINI
AIUTACI ANCHE TU: cc postale 10061273 - cc bancario 1983 ABI 05584 CAB 34210 BPM ag. 362 Basiglio